

Toni Fontana

IRAQ la guerra infinita

I ribelli hanno ripreso il controllo di Samarra espugnata un mese fa
Kamikaze contro la polizia irachena e i soldati Usa
Le azioni sono state rivendicate da Al-Zarqawi



L'attacco contro i centri sunniti appare imminente, Bush consulta i responsabili per la sicurezza nazionale
Ufficiale curdo diserta dopo aver visto i piani Usa

Se quella iniziata il primo maggio del 2003 (quando Bush annunciò incautamente che la missione era «compiuta») è la seconda guerra irachena, quella iniziata ieri è dunque la terza. Sul fatto che stia per cominciare un nuovo ed importante capitolo del conflitto non vi sono più dubbi. Secondo alcuni giornali, come il britannico The Guardian, sta per cominciare il «più sanguinoso assalto dall'invasione dell'Iraq». L'esito del combattimento non appare però scontato e lo si è visto ieri. I ribelli hanno sferrato un devastante assalto nella città di Samarra, uno dei centri del triangolo sunnita. Quattro auto imbottite di esplosivo sono esplose in rapida successione, attaccando tre commissariati. Su un sito islamico è arrivata la rivendicazione di Al-Zarqawi, da verificare.

Da ieri dunque insorti e kamikaze sono diventati attori di un'unica strategia militare e, non a caso, la guerriglia ha attaccato proprio a Samarra. La città era stata conquistata dalle forze Usa ed irachene poche settimane fa ed il premier Allawi aveva trionfalmente rivendicato l'operazione definendola un «successo» della Coalizione e dei governativi. Ieri invece si è visto che gli insorti sono ancora padroni del campo. Le prime due autobombe hanno devastato gli uffici dell'amministrazione locale ed un commissariato, poi è scattato l'assalto alle caserme della polizia. Nel caos più totale, mentre le ambulanze ed i mezzi dei vigili del fuoco correvano da un lato all'altro di Samarra, i kamikaze hanno attaccato un convoglio delle forze irachene ed un'altra sede della polizia. Per alcune ore è stato un inferno, secondo alcune fonti, i marine hanno completamente perso il controllo della situazione e si sono messi a sparare all'impazzita contro auto e abitazioni. Un bilancio approssimativo dell'assalto della guerriglia è di 37 morti e almeno 70 feriti.

Ieri insomma la guerriglia ha fornito «un assaggio» della proprie capacità militari. Altre battaglie si annunciano per i prossimi giorni. Sul piano politico-diplomatico non vi sono più margini di alcun tipo per trattare con gli insorti. Bush si è confrontato ieri da Camp David in videoconferenza con i suoi consiglieri per la sicurezza e sono stati discussi - spiega il New York Times - i «piani per la battaglia». La lettera spedita a Bush, Blair e Allawi da Kofi Annan, che chiede di evitare l'attacco contro gli insorti sunniti, è finita letteralmente nel cestino. Downing Street ha fatto sapere che il capo dell'Onu «può dire quello che gli pare», ma tocca ad Allawi decidere. Quest'ultimo ha a sua volta defini-

Strage in Iraq, la guerriglia scatenata

Autobombe a Samarra e Ramadi: 37 morti, 20 marine feriti. Missili Usa su un ospedale a Falluja



Marine della Prima Divisione schierata alla periferia di Falluja

Foto di Anja Niedringhaus/Agf

rinvio l'ultimatum

Funzionari Onu rapiti in Afghanistan Nuovo video in tv: «Vogliamo andare via»

ISLAMABAD Un'emittente televisiva privata pachistana, la Geo Tv, ha trasmesso ieri un nuovo video dei tre funzionari delle Nazioni Unite rapiti a Kabul, nel quale gli ostaggi chiedono di essere rilasciati. «Non siamo venuti con l'America, non siamo venuti con la Nato», dichiara in lacrime la nordirlandese Anneta Flanigan risponden-

do ai sequestratori che le chiedono ragione dell'invasione in Afghanistan delle truppe americane e della Nato. «Lavoriamo per le Nazioni Unite, l'Onu opera in molti paesi, lavora per la gente di questi paesi», gli fa eco il diplomatico filippino Angelito Nayan. «Vogliamo andare via», aggiunge Shqipe Hebib, la funzionaria al-

banese kosovara, che promette: «non torneremo».

L'emittente pachistana non ha spiegato come, quando e dove abbia ottenuto il video e l'ha descritto come «una conversazione tra i funzionari rapiti e i loro rapitori in una non precisata località dell'Afghanistan».

I tre funzionari dell'Onu erano stati sequestrati lo scorso 28 ottobre in pieno centro a Kabul dall'«Esercito dei musulmani». I rapitori hanno minacciato di uccidere i tre se non verranno ritirate le truppe liberate dall'Afghanistan e se non saranno liberati tutti i guerriglieri talebani detenuti a Guantanamo. L'ultimatum sca-

deva ieri sera, ma è stato rinviato dopo che i negoziatori inviati dall'Onu per trattare non hanno potuto raggiungere la località stabilita nel tempo previsto.

«I colloqui si terranno domani (oggi, ndr) perché le delegazioni del governo afgano e delle Nazioni Unite sono arrivate abbastanza tardi», ha detto Sayed Khalid Agha, portavoce dell'Esercito dei musulmani (Jaish-e Mulimeen). Secondo Agha, i negoziatori sono arrivati ieri sera nella provincia meridionale di Kandahar, dove si svolgeranno gli incontri, ed è stato ritenuto opportuno che si riposassero. «Per questo motivo l'ultimatum è stato rinviato», ha detto Agha.

to «confuse» le argomentazioni del capo delle Nazioni Unite che ha accusato di non aver indicato «un'alternativa». Molti analisti ed editorialisti americani avevano per la verità consigliato Bush di tentare di dividere il fronte degli insorti, coinvolgendo una parte di loro nelle trattative e isolando i terroristi di Al Zaqawi che sono asserragliati tra i minareti di Falluja. Possibilità non esplorata ed ora baathisti, jihadisti arabi di vari paesi, estremisti islamici e tagliagole legati alla rete di Al Qaeda sono uniti in un unico fronte che, come si è visto ieri, può anche contrattaccare.

Un ufficiale iracheno, informa la Cnn, è sparito dopo aver ricevuto dettagliate informazioni dalle forze Usa sul piano per l'attacco su Falluja. Il comandante, curdo, ha disertato venerdì ma, secondo il comando Marine, non rivelerà i piani proprio perché curdo, quindi gli Usa non modificheranno l'attacco.

A Ramadi e Falluja, e non solo a Samarra, sono per ora gli insorti a prendere l'iniziativa. Venti marine sono stati feriti da un'autobomba esplosa a Ramadi, mentre a Falluja gli assediati hanno effettuato numerose sortite con razzi e mortai obbligando i marine a ripiegare nelle basi. Gli americani hanno attaccato a loro volta con l'artiglieria e lanci di missili. Nel corso della notte sono anche proseguiti i raid aerei. Ancora una volta la precisione «chirurgica» dei bombardamenti è stata smentita; due missili sono infatti caduti su un ospedale appena costruito, distruggendolo. Gli ordigni hanno colpito la clinica Nazal che era stata costruita a Falluja grazie ad un finanziamento dell'Arabia Saudita.

Anche nel caso di Falluja e Ramadi di tratta di «anticipazioni» di quel che accadrà nei prossimi giorni quando scatterà l'offensiva terrestre degli americani che, per ora, stanno colpendo le difese con l'obiettivo di spianare la strada ai fanti e ai tank. Questo capitolo della guerra, che appare decisivo per il futuro dell'Iraq, rischia di non avere testimoni. Gli americani, come era accaduto nel 2003, si sono portati al seguito alcuni giornalisti «embedded» che però osservano i fatti solo dal loro punto di vista. Ieri una fonte della guerriglia di Falluja ha invitato i giornalisti a recarsi nella città ribelle per diventare testimoni della «crociata contro l'Islam e vedere la vera faccia dell'America». Gli insorti offrono protezioni, trasporti e alloggio ai reporter che - dicono - vorranno diventare «embedded» dalla loro parte. A Baquba infine sono stati trovati i corpi di due ostaggi, un sudanese ed un iracheno, nella zona di Samarra quelli di tre uomini d'affari iracheni.

l'intervista la vittoria di Bush

Guolo: «Tra i falchi Usa c'è voglia di uscire dal pantano»

Lo studioso: ora Bush dovrà scegliere la squadra. Sarebbe inquietante Wolfowitz come segretario della sicurezza nazionale

Umberto De Giovannangeli

Per capire il tono della politica estera di George W. Bush nel suo secondo mandato presidenziale occorrerà vedere quanto peso avrà nei ruoli chiave dell'amministrazione - dal consigliere alla sicurezza nazionale al segretario di Stato - la componente più ideologica e aggressiva dei neocons americani. In questo senso, un segnale inquietante sarebbe la nomina di Paul Wolfowitz a Consigliere alla sicurezza nazionale». A sottolinearlo è Renzo Guolo, docente di Sociologia della religione all'Università, studioso del fenomeno integralista.

Tra le incognite del secondo mandato presidenziale di George W. Bush vi è il proseguo della guerra al terrorismo. Dobbiamo attenderci altre guerre preventive sul modello iracheno, ad esempio contro l'Iran?

«In questo secondo mandato bisognerà vedere quali saranno gli uomini che Bush porterà dentro l'amministrazione, anche se la lezione irachena potrebbe in qualche modo modificare la composizione dell'amministrazione. A seconda del peso che assumono le varie «anime» potremmo anche avere una modifica della linea attuale. L'Iraq non è passato invano. Se così non fosse, se a uscire rafforzata nel rimpianto dell'amministrazione fosse l'ala, fortemente aggressiva sul piano ideologico e tenace sostenitrice dell'unilatera-

lismo, che fa capo a Paul Wolfowitz e se lo stesso Wolfowitz fosse nominato Consigliere alla sicurezza nazionale al posto di Condoleezza Rice con quest'ultima destinata a succedere a Colin Powell come segretario di Stato, in questo caso è chiaro che la linea del cambio di regime, della democratizzazione forzata in Medio Oriente, avrebbe un forte impulso. Teniamo conto che all'orizzonte a breve c'è la crisi sul nucleare iraniano e questo potrebbe essere anche un fattore scatenante. D'altro canto, va però tenuto conto che a parte l'elemento ideologico, gli Stati Uniti non hanno oggi né la forza militare né la forza politica per aprire un altro fronte in Medio Oriente dopo quello che succedendo in Iraq».

Alla vigilia del voto presidenziale, Donald Rumsfeld, segretario alla Difesa, uno dei duri dell'amministrazione Bush, aveva parlato esplicitamente di una exit strategy, di una strategia di uscita dall'insanguinato «pantano» iracheno.

«A seconda del peso che assumeranno le varie anime dell'Amministrazione potremmo avere novità»

Era solo una trovata elettorale-stica?

«No, non era solo un espediente elettorale volto a catturare il «centro» moderato. In realtà, esiste anche nei falchi dell'amministrazione Bush la preoccupazione di uscire da questa vicenda. E chiaro ormai a tutti che la patata bollente irachena non è facilmente addomesticabile e per nessuno e pensare poi di poter allargare nuovamente la guerra al terrorismo in Medio Oriente moltiplicherebbe i problemi invece di portarli a soluzione: siccome poi i candidati sono Iran e Siria, potrebbero essere Paesi in cui avremmo di nuovo una guerra convenzionale anzi-

ché una risposta anti-terrorismo. Per quanto questo elemento sia stato volutamente confuso da Bush, nella campagna elettorale - una confusione che ha pagato elettoralmente - l'entourage del presidente Usa sa bene né la questione iraniana né quella siriana sono direttamente connesse alla questione del terrorismo e alla questione Bin Laden. È possibile che possa esserci uno spostamento di bersaglio verso una lotta al terrorismo giocata in maniera meno convenzionale. La risposta convenzionale è stata ancora una volta tipica di un apparato militare che non ha saputo riconvertirsi a interventi di altra natura, di polizia

internazionale, applicando invece un modello che ha fallito».

La rielezione di George W. Bush vista dal versante fondamentalista.

«Per quanto riguarda la componente radicale jihadista, quella che fa capo ad Al Qaeda, il fatto che ci sia Bush o meno non cambia assolutamente nulla. Anzi, semmai la conferma alla presidenza di Bush può essere, nell'ottica jihadista, la riprova della volontà «crociata e sionista» di distruggere l'Islam. Per i jihadisti la logica ispiratrice è sempre quella del tanto peggio tanto meglio. È chiaro però che dopo il messaggio di Bin Laden le minacce proferte

potrebbero diventare più realistiche, visto che in questo caso gli americani come popolo, in quanto tale potrebbero essere puniti, senza alcuna distinzione tra civili e militari, proprio perché è il popolo che si è accollato l'intera responsabilità politica della scelta del suo presidente. In questa direzione va il comunicato di uno dei gruppi della nebulosa di Al Qaeda che ha promesso un «inferno insostenibile» al popolo americano colpevole di aver scelto il «demon Bush». Non è così per gli Stati, nel senso che né Iran né altri Paesi, tanto più paradossalmente gli alleati arabi degli Usa, l'Egitto e l'Arabia Saudita, che nella teoria dei neocons sarebbero candidati al cambio di regime in fasi successive (perché accusati comunque di fomentare il fondamentalismo), saranno molti contenti del Bush bis, perché una presidenza Kerry avrebbe in qualche modo permesso di affrontare le questioni cruciali sul tappeto senza l'incubo dell'uso delle armi che l'amministrazione Bush ha teo-

rizzato senza grandi problemi».

Assieme all'Iraq, un altro teatro su cui la presidenza Bush nel suo secondo mandato sarà chiamata da subito a cimentarsi è quello del conflitto israelo-palestinese.

«Il secondo mandato presidenziale potrebbe consentire a Bush di avere meno vincoli anche di carattere elettorale, esercitando una maggiore autonomia. Non dimentichiamo che almeno inizialmente la stessa guerra in Iraq era stata giustificata anche in rapporto alla questione palestinese. Teoricamente l'amministrazione Bush potrebbe dare un maggiore impulso negoziale, ma il problema, anche qui, è capire quale componente prevarrà nei posticherie della nuova amministrazione Bush. Se prevarranno quelle correnti che ritengono non solo che il patto assoluto di protezione di Israele è intangibile, ma anche che dentro questo dogma c'è una valutazione assolutamente negativa di tutto ciò che si muove in campo arabo e palestinese e dunque non vadano raccolte alcuna delle richieste palestinesi, in questo caso non c'è da sperare granché. Tra i neocons l'identificazione con la politica dell'unilateralismo forzato di Sharon è assoluta. Non mi pare che esistano le premesse politiche e ideologiche per ventilare un cambio di strategia da parte di questa presidenza Usa. Troppe sono le incrostazioni passate che ostacolano la possibilità di un rilancio di una soluzione negoziale del conflitto israelo-palestinese».

era responsabile della ricostruzione

Lascia Blackwill uomo di Bush in Iraq

WASHINGTON Nonostante la vittoria elettorale non mancano i problemi nell'amministrazione Bush dove si registrano alcune defezioni. Due esponenti in posizioni delicate hanno già presentato lettere di dimissioni. A saltar fuori dal carro del vincitore sono stati Robert Blackwill, uomo di punta dell'amministrazione Bush per la ricostruzione dell'Iraq, e Cofer Black, capo dell'antiterrorismo nel Dipartimento di Stato. Blackwill era il vice del consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice e si era parlato di una

promozione all'importante incarico se la Rice fosse passata ad un altro ruolo. Blackwill è il massimo esperto del consiglio per la sicurezza nazionale in materia di Iraq, dove si è recato più volte nel 2004 (trascorrendo circa tre mesi), soprattutto per quanto riguarda la messa a punto delle elezioni previste nel gennaio prossimo. Fonti dell'amministrazione hanno fatto sapere che le dimissioni erano state preannunciate da tempo e che la partenza di Blackwill non è dovuta a disaccordi sulla politica dell'amministrazione sull'Iraq ma piuttosto a motivi personali. L'altra sera il Dipartimento di Stato aveva annunciato anche le dimissioni di Cofer Black, diventato così il primo esponente di punta dell'amministrazione repubblicana a lasciare l'incarico. Anche in questo caso Black avrebbe comunicato le sue intenzioni alcune settimane fa aspettando però il voto prima di renderle pubbliche per evitare riflessi negativi per l'amministrazione.

«Per Al Qaeda il fatto che ci sia Bush non cambia nulla. La logica è quella del tanto peggio tanto meglio»